

## Rivoluzioni il virus dei giovani

ADRIANO SOFRI

**L**A RIVOLUZIONE è una malattia della gioventù. Più esattamente, un'infezione della gioventù e di altre classi sociali losche, una malattia infettiva. Quando scoppia, tende a propagarsi in forma di epidemia. Soprattutto i giovani hanno una tendenza alla prossimità e alla confidenza, dalle quali nell'età matura si rifugge, per paura di smarrire la propria individualità e per l'orrore di scoprirsi troppo simili agli altri.

SEGUE A PAGINA 46  
DANIEL E MATVEJEVIC  
A PAGINA 47

**I** giovani sono diversi fra loro, perché su loro non si è ancora chiuso un destino, dunque sono contenti di somigliarsi. L'aggettivo "contagioso" suona loro lusinghiero - un'allegria contagiosa, una contagiosa voglia di libertà - mentre spaventa gli uomini fatti, che si lavano continuamente le mani e curano meticolosamente le recinzioni, a costo di non accorgersi che non c'è più niente da recintare. Le rivoluzioni hanno le loro primavere e i loro autunni, ma i vecchi del potere ne sentono in ogni stagione il fiato sul collo: il potere è una permanente proflissi delle rivoluzioni possibili, innumerevoli, perché le rivoluzioni più effettive sono anche le più eccentriche. Come la rivoluzione libica, che quasi nessuno ha voluto prevedere - Gheddafi

forse, perché è pazzo e perché è criminale. Affare del potere è arginare il contagio rivoluzionario drizzando un cordone sanitario. La messa a punto del cordone sanitario è attribuita al dottor Proust padre, rispetto al colera del 1866, ma l'idea politico-militare è praticata da sempre e, per restare all'età moderna, attorno alla Francia del 1789, all'Europa del 1848, alla Russia del 1917, a mezzo mondo del 1968, all'Europa del Centro e dell'Est del 1989, e ora al Maghreb e al Vicino oriente, le cui scintille sprizzano fino al Pakistan, il vulcano più micidiale, e alla Cina, colossale impero senza imperatore. Poiché le rivoluzioni dal basso sono contagiose, sono altrettanto vaste e deliberatamente epidemiche che le controrivoluzioni dall'alto, che a volte le prevengono, altre volte le prendono a pretesto.

Un modo di sventare le rivoluzioni, o di dirottarle quando avvengono, è di contraffarle: per esempio, chiamandole Colpi di Stato. A volte il dilemma è autentico, come nel caso della differenza fra il febbraio e l'ottobre nella Russia del 1917. Altre volte rivoluzione e colpo di Stato sono abbastanza distanti, come il 14 luglio della Bastiglia dal 18 brumaio di Napoleone. Oggi per la Tunisia e l'Egitto e i prossimi birilli a cadere, il nome di Colpo di Stato usurpa la verità. Poiché la cosa bella delle rivoluzioni sono le rivoluzioni stesse, e la cosa peggiore, di norma, il

loro indomani - la differenza che passa fra il sabato e il lunedì del villaggio - ogni volta di nuovo si è tentati di invalidare la speranza rivoluzionaria con la diagnosi infausta sul suo esito. "Come nell'Iran dello scià, e poi è venuto il khomeinismo"...

Le rivoluzioni non sono alberi condannati in anticipo dai loro frutti, salvo fare un'enorme ingiustizia ai protagonisti ogni volta nuovi. Il Colpo dei militari, o la soperchieria dei fondamentalisti organizzati, o qualunque infame esito postumo, non inficia l'anelito a libertà e giustizia che appare improvvisamente perseguibile e spinge i giovani all'emulazione, al più alto costo. L'argine elevato contro l'infezione rivoluzionaria è una misura della malafede o dell'avarizia di chi vive del privilegio. Tanto più di fronte a un'epidemia come questa, che rovescia una esausta storia di rivoluzionari senza popolo, in un popolo insorto senza rivoluzionari. Al contrario che nelle effimere "repubbliche sorelle" del giacobinismo 1796-'99, c'è qui il frutto del legame fra demografia e gusto di libertà - e telefoni cellulari e social network, va bene. Anche il contagio del 1848 e quello, poco meno che planetario, del 1968, furono affare di giovani e, soprattutto il secondo, di una classe mista di ragazze e ragazzi. Allora, c'era un nomadismo fisico, si andava là dove fischiava il vento - Cur-

tatone, la Venezia di Manin, la Repubblica romana del '49; e i concerti il Quartiere Latino e la Praga di Jan Palach. Il 1989 fu altra cosa, fu la spinta finale che fece crollare un edificio mostruoso e minato, e autorizzò finalmente la gente a mettersi in strada e andare verso le vetrine illuminate. La gente ne aveva fatte tante, di rivolte sanguinosamente pagate (le rivoluzioni schiacciate nel sangue, come in Ungheria 1956, per castigo si chiamano rivolte), e aveva votato tanto "coi piedi".

Epperò non abbiamo voluto riconoscere che stavano votando coi piedi anche quelli che arrivavano da noi dall'altra sponda del Mediterraneo, rifiutati come banditi o accattoni. Ora, abbiamo tanta fretta di gridare all'arme per i profughi che minacciano di arrivare dal sangue della Libia da non ricordarci nemmeno di maledire i massacri; e da non pensare che niente può ridurre l'emigrazione della paura e della povertà come una rivoluzione riuscita. Ma siamo ancora al contagio. Vecchia storia: "Fare come in Francia", "Faremo come la Russia"... A Pechino, temono che la piazza Tahrir riporti alla memoria Tiananmen, e che si voglia "Fare come l'Egitto". I professionisti arrivano, dopo che le rivoluzioni sono esplose, militari o burocrati o arruffa popolo. Ma per ora siamo ancora al bello, o alla vigilia. Dipende anche da noi.